

MARTINA SIMETI, *Opinione pubblica, politica e università : il progetto di Legge Baccelli tra stampa e parlamento*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 193-206.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



OPINIONE PUBBLICA, POLITICA E UNIVERSITÀ. IL PROGETTO DI LEGGE BACCELLI TRA STAMPA E PARLAMENTO

1. Il giornalismo, invece di essere un sacerdozio, è divenuto uno strumento dei partiti; da strumento è diventato commercio, e come tutti i commerci è senza fede né leggi. Ogni giornale è [...] una bottega dove si vendono al pubblico le parole del colore che vuole. Se esistesse un giornale dei gobbi, dimostrerebbe sera e mattina la bellezza, la bontà, la necessità dei gobbi. Un giornale non cerca di chiarire, ma solo di lusingare le opinioni. E così entro un dato tempo tutti i giornali saranno vili, ipocriti, infami, mentitori, assassini; uccideranno le idee, i sistemi, gli uomini e fioriranno proprio per questa ragione. Avranno la scappatoia di tutti gli esseri ragionevoli: il male sarà fatto senza che nessuno sia colpevole¹.

Così, mentre affondava un attacco al mondo giornalistico e politico d'Oltralpe, Honoré de Balzac coglieva di fatto le modalità con cui negli anni della monarchia di Luglio si veniva consolidando attraverso la stampa quotidiana un'opinione pubblica borghese e la natura del legame tra questa e la sfera alta, quella che si esprimeva nei luoghi della politica. Ho voluto riportare questa citazione perché ritengo che la provocazione di uno tra i più sagaci osservatori della società borghese per bocca d'un personaggio della *Comédie Humaine* possa servire ad aprire uno squarcio sul problema della sfera pubblica. Un elemento d'indagine nient'affatto secondario all'interno del processo di consolidamento dello Stato nazionale e presente solo marginalmente nella storiografia italiana.

Al fine di gettare un primo sguardo su tale questione si è preso in esame il dibattito che si svolse tra il 1881 e il 1884 intorno al disegno di legge sulle *Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno* con cui il ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli promosse uno tra i più importanti tentativi di riforma organica dell'assetto universitario statalista ereditato dalla legge Casati, prestando un'attenzione particolare ai giornali quotidiani, il canale privilegiato per la circolazione e lo scambio di idee, lo strumento con cui nel periodo liberale le classi colte erano rese partecipi delle questioni di interesse nazionale. L'ampiezza del dibattito parlamentare, testimoniata dall'imponente mole di atti parlamentari – la discussione impegnò la Camera dal novembre 1883 al marzo 1884 –, lasciava presumere che vi fosse stata una qualche risonanza sulla stampa e che dunque potesse essere un terreno fertile per osservare il rapporto tra i due luoghi costitutivi dell'opinione pubblica.

¹ HONORÉ DE BALZAC, *Le illusioni perdute*, [1837-1843] Milano, Garzanti, 1983, p. 297, su questo tema si vedano p. 293-302.



1. Ritratto di Guido Baccelli.

Quella grande legge quadro offre inoltre un osservatorio privilegiato per cogliere la centralità della questione universitaria nella costruzione della nazione. O meglio, la percezione che i contemporanei avevano dell'università – per usare la definizione coniata da Pierangelo Schiera – come “fattore costituzionale”². Come emerge dalle parole di un pubblicista che affermava inequivocabilmente: “si dice ed è giusto che l'esercito è un grande crogiuolo in cui il sentimento dell'unità della patria si elabora e si affina. Ma grande crogiuolo sono anche le università”³.

In un momento di trapasso come la prima metà degli anni Ottanta in cui importanti mutamenti politici, sociali e istituzionali riportavano l'attenzione sulle carenze della classe dirigente nazionale, l'università tornava a rappresentare un problema decisivo. Con l'unificazione ad essa era stato affidato il compito di formare di un'élite con competenze scientifico-professionali plasmata sugli ideali liberal-nazionali. Ora, la trasformazione dei rapporti tra individuo, società e Stato, mentre imponeva alla classe dirigente di ripensare il proprio ruolo in rapporto a un nuovo elettorato che si affacciava sulla scena, sollecitava un complessivo ripensamento della propria composizione. Si trattava, in sostanza, di ridefinire i compiti dell'università. Di farne un luogo in cui dispensare ai giovani futuri elettori un'educazione compiutamente civile e politica “in grado di fornire quei principi [...] in cui riposa la moralità e si forma il cittadino”⁴ – come spiegava il ministro nella relazione che accompagnava il progetto – e plasmare un'élite in grado di governare le trasformazioni in corso e di rispondere ai nuovi bisogni del paese attraverso studi più specialistici⁵. Una formazione nuova in cui le scienze politiche cominciavano a essere indicate da più parti come garanzia per un grado e un tipo di cultura utili a esercitare un'influenza sulle masse. Proprio come voleva fare l'Istituto fiorentino di scienze sociali “Cesare Alfieri”, additato spesso e non a caso come modello di università in grado di ridestare le “classi cosiddette dirigenti” dallo stato di indifferenza e prepararle a gestire i pubblici poteri, tendenti a scivolare sempre più “nelle mani della gente mediocre”⁶.

Il disegno di legge Baccelli si inseriva in pieno in quel clima di profondo mutamento dei rapporti sociali in cui era quanto mai urgente trovare strumenti di consenso. Rendendo “alle università il governo di sé medesime” attraverso un'autonomia contemporaneamente amministrativa, disciplinare e didattica – la cosiddetta “triplice autonomia” –, la riforma puntava a selezionare alcuni grandi poli di eccellenza dotati delle migliori strutture e del personale docente più qualificato sul mercato accademico nazionale. Si trattava cioè di operare una “selezione naturale” tra i numerosi centri di istruzione superiore che, in virtù del conferimento della personalità giuridica, avrebbero cessato di essere meri istituti statali e sarebbero stati affidati a enti locali e privati che, “volendo pur crescere decoro e lustro alle loro città”, si sarebbero impegnati per dare loro “quei maggiori mezzi che valgano a sostenere le gare o a promuovere una concorrenza vigorosa con le università sorelle”⁷.

La relazione tra il ripensamento del sistema universitario e l'urgenza di una riqualificazione delle classi dirigenti va sottolineata. Serve infatti a chiarire come non fu frutto di una coincidenza che quello sull'autonomia universitaria sia stato il primo progetto a entrare in Parlamento dopo il varo della legge che aveva triplicato l'elettorato e, una volta fatto il suo ingresso, l'abbia impegnato per quarantuno tornate (una tra le discussioni più lunghe della storia dell'Italia liberale).

² PIERANGELO SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987.

³ *Il progetto Baccelli. La scelta dei professori*, «La Rassegna», 29 novembre 1883.

⁴ Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), CD, *Documenti*, XV leg., 1^a sess. 1882, n. 26, p. 4.

⁵ Cfr. CESARE MOZZARELLI-STEFANO NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Venezia, Marsilio, 1981 e PAOLO CAPUZZO, *L'insegnamento delle scienze sociali nell'Università italiana (1890-1910)*, «Rivista di Storia contemporanea», 1 (1992), p. 35-74.

⁶ *Le scuole di scienze sociali*, «La Nazione», 7 dicembre 1884.

⁷ AP, CD, *Documenti*, p. 3.

In fondo la migliore conferma del ruolo cruciale dell'istruzione superiore nell'ambito di processi di trasformazione politica, culturale e sociale è sotto i nostri occhi. A questo proposito è assai significativo il rinnovato interesse verso il problema del ruolo e della funzione dell'intellettuale nella società⁸. Proprio la necessità di ristabilire un legame forte tra cultura e politica, insieme alle difficoltà che continuano a incontrare gli sforzi per trovare soluzioni a un sistema universitario che, ogni giorno di più, mostra la propria inadeguatezza, ha riportato e mantenuto l'università sulle prime pagine dei giornali. Oggi come allora, esso oscilla tra le osservazioni costruttive di esponenti della comunità scientifica e un taglio scandalistico privo di prospettiva storica, l'unica in grado di restituire la specificità e la complessità dei problemi dell'istruzione universitaria, per gran parte esito di un processo cominciato con l'unità.

Se ho insistito sul valore politico nazionale che la questione universitaria rivesti nell'Italia postunitaria è perché vorrei con ciò tentare di mostrare come l'istruzione superiore, mentre da un lato faceva venire alla luce le profonde spaccature interne alla società italiana – basti pensare al rilievo dell'autonomia e della libertà di insegnamento per i cattolici⁹ e all'annoso problema delle università minori¹⁰ – su un altro versante era diffusamente percepita come una questione di un'urgenza e di una rilevanza tali da far coagulare un ceto intellettuale frammentato in lontane province, ma capace di darsi un coordinamento su scala nazionale pur di scambiare opinioni ed elaborare rimedi in un'ottica unitaria. Questo aspetto va messo in risalto perché può arricchire di sfumature alcune convinzioni circa la mancanza di una dimensione nazionale delle élites su cui tanto ha insistito la storiografia che da una decina d'anni a questa parte ha messo a frutto le sollecitazioni provenienti dai lavori di Maurice Agulhon e dal dibattito sul *Sonderweg* tedesco impegnandosi a definire i contorni di un oggetto sfuggente come la borghesia. Non c'è dubbio – come ha sostenuto di recente Alberto Mario Banti nella sua *Storia della borghesia italiana*, un'importante sintesi interpretativa di tale filone di studi – che dal punto di vista associativo e culturale la borghesia fosse caratterizzata da un'estrema frammentazione. Tuttavia, a furia di focalizzare l'attenzione sui circuiti della mediazione notabile con analisi incentrate sugli apparati amministrativi nel loro intrecciarsi con forze politiche e interessi locali, si è finito con l'individuare nella segmentazione socio-territoriale l'elemento distintivo delle élites e col dare un'immagine dell'Italia liberale come un campo dominato da localismi in lotta tra loro e privo di un'opinione pubblica¹¹.

Sarebbe opportuno verificare, con indagini più ampie di questa, se su alcuni specifici aspetti, come appunto l'università, non sia stata operante invece una circolarità delle informazioni e una concordanza di intenti che mal si concilierebbe con una "visione strettamente regionalistica e preunitaria"¹². Per non parlare poi della diffusione della questione universitaria su scala internazionale su cui andrebbe fermato lo sguardo per ricostruirne la dimensione europea.

Del resto, l'estrema sensibilità dell'opinione pubblica circa l'istruzione superiore ha attratto raramente gli stessi studiosi di storia dell'università. L'importanza degli aspetti istituzionali e amministrativi, la vastità del materiale offerto dai progetti di legge, dalle relazioni e dalle discussioni che si svolsero in Parlamento (nelle rare occasioni in cui i

⁸ Cfr. EUGENIO GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, a cura di MARIO AJELLO, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁹ Tornato all'ordine del giorno con le proposte di pareggiamento, il rinnovato conflitto tra Stato e Chiesa ha contribuito a chiarire come tale profonda spaccatura costituisca un elemento che differenzia profondamente l'Italia, dove la Congregazione per l'educazione cattolica ha il potere di deferire dall'incarico professori per contrasti con i vertici, da paesi alle cui spalle vi è una solida tradizione liberale. È il caso degli Stati Uniti in cui le università cattoliche, rette da un consiglio di amministrazione laico e in nessun modo finanziate dalla Chiesa, pur di evitare l'ingerenza della curia romana non esiterebbero, almeno così dichiarano, a rinunciare al legame con Roma in nome della propria inviolabile autonomia. Cfr. MAURO CALAMANDREI, *Scuole Usa: cattoliche sì, ma libere*, «Il Sole 24 Ore», 21 febbraio 1999.

¹⁰ Sulle piccole università si vedano anzitutto i saggi di ILARIA PORCIANI, MAURO MORETTI, ITALO BIROCCHI, GIUSEPPINA FOIS e LUIGI PEPE, raccolti in *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, Chiarella, 1993.

¹¹ Cfr. ALBERTO M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996, in particolare p. 189-193.

¹² GIORGIO FIOCCA, *Viva la patria, abbasso lo Stato! Le molteplici appartenenze delle classi dirigenti*, «Passato e Presente», 43 (1998), p. 45.

progetti giungevano in aula) li ha indotti a fare riferimento a tali fonti – lo studio delle quali è tutt’altro che esaurito¹³ – senza cogliere la vastità del movimento d’opinione che accompagnò le vicende dell’università nell’Italia postunitaria. Tale vastità emerge immediatamente spostando lo sguardo oltre gli atti ufficiali e provando ad attingere a quell’immenso serbatoio che è il mondo della stampa quotidiana. Con le sistematiche incursioni in alcuni importanti giornali, si intende cominciare a colmare tale lacuna¹⁴.

2. Mettere a confronto la sfera pubblica istituzionalizzata e quella variegata e diffusa della stampa su un terreno come l’università che – come ha spiegato Ilaria Porciani – si presenta come “una cartina di tornasole del complesso rapporto tra centro e periferia”¹⁵ ha complicato il quadro dell’indagine rendendolo stimolante. Esso consente infatti di acquisire maggiori conoscenze sul problema dell’appartenenza delle classi dirigenti perché caratterizzato non tanto da contrasti di natura politica, quanto dallo scontro fra due diverse prospettive: quella del potere centrale per il quale le numerose università ereditate dagli antichi stati erano pletoriche sia rispetto alle necessità effettive sia alle possibilità finanziarie del bilancio, e quella delle élites locali intente a conservare gelosamente tali istituzioni. Patrimonio prezioso, in quanto dava ai figli dei notabili la possibilità di conseguire il titolo dottorale, ambito più per il suo valore di legittimazione sociale che quale premessa ad un’attività professionale, ma anche, o soprattutto, vessillo di identità locali minacciate dal processo di *Nation building*.

Quest’ultimo aspetto risulta in modo lampante dagli articoli del costituzionalista Giorgio Arcoleo comparsi sul quotidiano napoletano “Il Piccolo” nel dicembre del 1882, a poche settimane dalla presentazione del progetto. Arcoleo individuava lucidamente la causa dei fallimenti cui erano andati incontro i tentativi di razionalizzazione territoriale del sistema universitario nella tenace capacità di resistenza delle piccole università minacciate a cui “si riannoda[va]no antiche tradizioni e glorie locali”¹⁶, e prevedeva che la proposta autonomistica le avrebbe fatte riemergere.

In effetti il problema delle “gelosie locali”, centrale nel dibattito intorno alle proposte di riforma sin dai primi anni postunitari – si pensi alle reazioni suscitate dagli articoli della legge Casati che disponevano la soppressione dell’Università di Sassari e dal tentativo riduzionista di Matteucci¹⁷ – venne nuovamente al pettine con il disegno di legge Baccelli. Il fallimento di questa avrebbe confermato una volta per tutte la difficoltà del potere legislativo a condurre in porto una riforma universitaria per via parlamentare. Tale difficoltà condizionò le vicende dell’istruzione lungo tutti i cinquant’anni successivi all’unità in cui, com’è noto, le uniche due leggi quadro – la legge Casati e la riforma Gentile – furono varate senza un regolare dibattito. Per attingere ancora una volta al bilancio dei primi vent’anni di vicende universitarie tracciato da Arcoleo: era proprio il “numero delle università, esuberante, ma imposto come eredità degli antichi Stati, le annesse tradizioni, il pericolo di suscitare gelosie locali” a indurre l’esecutivo a ricorrere a interventi parziali, quali regolamenti e ‘leggine’¹⁸.

Il giurista coglieva nel segno anche quando si soffermava su quei deputati inviati in Parlamento con “il mandato imperativo degli elettori

¹³ È da segnalare in proposito la “Bibliografia di fonti per la storia dell’università” in corso di ultimazione coordinata da Ilaria Porciani. A testimoniare l’accresciuto interesse per l’università va il progetto “Titulus ’97” finalizzato alla creazione di un sistema archivistico universitario su scala nazionale, avviato di recente su iniziativa dell’ateneo padovano.

¹⁴ Per una puntuale rassegna dei più recenti contributi sulla storia dell’università cfr. MAURO MORETTI, *La storia dell’università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996, p. 367-418.

¹⁵ ILARIA PORCIANI, *L’università dell’Italia unita*, «Passato e Presente», 11 (1993), p. 123-135.

¹⁶ GIORGIO ARCOLEO, *Il progetto Baccelli sull’istruzione superiore I*, «Il Piccolo», 15 dicembre 1882.

¹⁷ Si vedano rispettivamente le puntuali ricostruzioni di GIUSEPPINA FOIS, *L’università di Sassari nell’Italia liberale*, Sassari 1992 e ILARIA PORCIANI, *Lo Stato unitario di fronte alla questione delle università*, in *L’università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, p. 135-184.

¹⁸ GIORGIO ARCOLEO, *Il progetto Baccelli sull’istruzione superiore*, «Il Piccolo», 15, 17, 21 e 26 dicembre 1882.

2. Il dibattito sulla legge Baccelli nel giornale "Il Diritto".



che impongono di mantenere tutto quello che è nella regione, pronti a porre il veto a qualunque ministro". Era proprio questa la modalità tipica con cui si articolavano le strategie di difesa degli interessi locali e particolari: il circuito deputato-collegio-Parlamento, la cui efficacia raggiungeva una dimensione senza precedenti in questi anni, quando il superamento delle divisioni politiche rafforzava la possibilità per il singolo di soddisfare "l'incredibile caleidoscopio degli interessi particolari – territoriali, o sociali che fossero"¹⁹.

Ora, quel disegno di legge di interessi ne andava a toccare vari e tutti assai delicati. Anzitutto di carattere territoriale, poiché il sistema di libera concorrenza prevedeva la possibilità che "taluno dei piccoli centri [...] soccombe[ss]e nella lotta". Il "regime autonomico" infatti delegava il finanziamento delle università agli enti locali, notoriamente

¹⁹ BANTI, *Storia della borghesia*, p. 195.

prive di mezzi, e ai privati e lasciava allo Stato solo il compito di fornire una dotazione annua; una sorta di minimo vitale che difficilmente avrebbe potuto garantirne la già precaria sopravvivenza.

La “triplice autonomia” urtava anche contro interessi di corpo dal momento che la liberalizzazione delle modalità di reclutamento del corpo docente, basata sulla *cooptatio*, avrebbe reso possibile il sorgere di forti disparità fra tanti accademici sottopagati e un ristretto numero di *happy few* contesi da varie sedi a suon di onorari²⁰. Come ebbe a spiegare il clinico dell’Università di Napoli, Arnaldo Cantani, in un articolo comparso su un importante quotidiano filoministeriale, modificare il sistema delle nomine basato su concorso centrale era essenziale ad accrescere la competitività interna al sistema universitario²¹ ma rischiava di ledere tradizionali prerogative del corpo docente, soprattutto di carattere economico, come chiariva una lettera aperta dello storico della letteratura Alessandro D’Ancona al giornale “La Rassegna” in cui accusava il ministro di voler rendere precaria la vita dei professori togliendo loro “ogni illusione di sorti migliori”²².

Osservando i luoghi dell’opinione pubblica in un momento in cui – per dirla con Paolo Farneti – il Parlamento era ridotto a “camera di compensazione” di interessi particolari, sorgono spontanei alcuni interrogativi: l’opinione pubblica aveva un ruolo fiancheggiatore, o assolveva la funzione di “pubblico giudicante”²³? E se nelle istituzioni rappresentative le istanze locali erano predominanti, la sfera pubblica dei giornali di quali istanze si faceva portatrice?

In questi anni, la polarizzazione tra la massa della popolazione alfabetata e l’esigua minoranza di “arcadi” cominciava a stemperarsi²⁴. Tuttavia il perdurante carattere elitario della cultura media o superiore lasciavano i giornali appannaggio di un pubblico molto ristretto. Trascurare questo dato significa non tenere in considerazione il fatto che la stampa era di fatto una stampa d’élite che, solo molto lontanamente, ricorda quella con cui noi oggi abbiamo consuetudine.

Il vero tratto distintivo del panorama giornalistico era il rapporto osmotico con le istituzioni rappresentative con connotazioni fortemente personalistiche. I quotidiani infatti assolvevano fundamentalmente il ruolo di portavoce, ufficiali o ufficiosi, di gruppi parlamentari e di singoli deputati, in altre parole erano lo “strumento primario della organizzazione politica”²⁵. Osservando il comportamento tenuto dai giornali “politico-parlamentari”²⁶ – come li definì Andrea Adolfo Tonelli, autore di una “inchiesta riservata” sulla stampa promossa dalla Corona – nel corso dei tre mesi di dibattito parlamentare sull’autonomia universitaria, la rilevanza del ruolo assolto dalla stampa non potrebbe essere più chiaro: per tutte le quarantun tornate, le colonne dei giornali offrirono uno spazio che dava forte visibilità agli interventi pronunciati in aula. La stampa dunque si proponeva come canale privilegiato rispetto agli opuscoli – sinora considerati erroneamente l’unico strumento con cui le gesta dei deputati venivano divulgate oltre Parlamento – perché più immediato rispetto ai tempi, pur brevi, delle pubblicazioni occasionali.

A restituire la funzione sussidiaria dei quotidiani per la ricerca storica, mettendo da parte una volta per tutte la definizione crociana di “genere letterario minore”, contribuisce inoltre la maggiore attendibilità dei resoconti stenografici pubblicati dai giornali, mentre quelli ufficiali erano divulgati solo dopo esser stati purgati “sulla base delle correzioni e delle modifiche introdotte da coloro che avevano pronunciato gli interventi”²⁷. Se lette facendo un raffronto con i testi ufficiali, le ru-

²⁰ Su questi temi si rinvia anzitutto a MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo* «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11-39.

²¹ Cfr. ARNALDO CANTANI, *La concorrenza delle Università e quella dei professori*, «Il Diritto», 16 gennaio 1883.

²² *Il plebiscito dei professori*, «La Rassegna», 12 dicembre 1883.

²³ JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

²⁴ Cfr. GIOVANNI VIGO, *Gli italiani alla conquista dell’alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, Bologna, il Mulino, 1993, p. 37-66.

²⁵ HARTMUT ULLRICH, *L’organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla Rivoluzione del ’48 alla prima guerra mondiale*, a cura di RUDOLF LILL-NICOLA MATTEUCCI, Bologna, il Mulino, 1980, p. 410.

²⁶ ANDREA ADOLFO TONELLI, *Inchiesta riservata*, in VALERIO CASTRONOVO, *Per la storia della stampa italiana (1870-1890)*, «Nuova rivista storica», 37 (1963), p. 149.

²⁷ SILVIA FURLANI, *La stenografia - scienza ausiliaria della storia*, «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari della Camera dei deputati», 1 (1988), p. 115. È da notare inoltre che i giornali fornivano rappresentazioni delle sedute migliori rispetto a quelle offerte dalle pubblicazioni ufficiali non solo grazie agli ottimi stenografi di cui disponevano ma, come ha notato Francesco Soddu, anche perché avvantaggiati da una “migliore posizione logistica nell’aula rispetto agli stenografi parlamentari”. FRANCESCO SODDU, *Retorica e resocontazione: note sul linguaggio del Parlamento*, relazione tenuta al convegno *I linguaggi delle istituzioni (Napoli, 29-30 ottobre 1998)*. Ringrazio Francesco Soddu che gentilmente mi ha messo a disposizione il testo provvisorio. Sul problema della pubblicità e della segretezza dei documenti parlamentari si rinvia inoltre a ROMANELLI, *Carte d’archivio e centralità del Parlamento nell’Italia liberale*, in *Le fonti archivistiche della Camera dei deputati per la storia delle istituzioni*, Roma, Camera dei Deputati, 1995, p. 66.

briche parlamentari, da materiale arido si trasformano in strumento indispensabile per ricostruire l'effettivo contenuto di un discorso e l'atmosfera con cui era accolto in aula. Se con interruzioni o con altrettanto eloquenti silenzi.

In proposito è significativa la tempestività e l'ampio spazio con cui l'intervento pronunciato da Silvio Spaventa nelle tornate del 23 e 26 gennaio fu riportato dall'"Opinione", il giornale politicamente più vicino al giurista napoletano – al quale egli peraltro collaborava²⁸. Si è citato il caso dell'"Opinione", ma ciascuno dei giornali politici si comportava in modo analogo. Così "La Riforma", l'organo personale di Francesco Crispi; "Il Diritto", vicino a Cairoli; "La Perseveranza", rappresentante "dell'ortodossia moderata" lombarda che manteneva una linea politica bonghiana ancora dopo molti anni dal passaggio della direzione del giornale da Bonghi a Landriani pubblicando sia i discorsi dell'ex ministro della Pubblica istruzione sia numerosi articoli di politica universitaria scritti di suo pugno; e "La Rassegna", il quotidiano fondato nel 1882 a Roma per iniziativa di Franchetti e Sonnino e organo del gruppo parlamentare del Centro. Anche il "Corriere della Sera" di Torelli Viollier, tra i giornali politici il meno vincolato a un gruppo parlamentare – e forse anche per questo destinato a diventare nell'arco di qualche anno uno dei primi quotidiani "moderni" – era ben integrato nell'ambiente politico romano.

Gli avvenimenti parlamentari erano seguiti nella stessa misura dai fogli clericali, tanto più importanti per una forza priva di una propria rappresentanza politica, in quanto unico mezzo di partecipazione alla vita pubblica. Uno spoglio accurato della stampa cattolica non potrebbe che arricchire l'immagine dell'università come terreno di scontro cruciale tra Stato e Chiesa, uno scontro reso incandescente dalla proposta autonomistica che sembrava contenere "in germe" "il fondamento per divenire alla fine quel massimo di tutti i diritti di tutti i governi liberali, che è la libertà di insegnamento"²⁹. In quest'occasione cattolici e liberali riproposero toni e argomenti utilizzati nelle occasioni di scontro più importanti – il dibattito sulla rifondazione dell'Università romana e la soppressione della facoltà di teologia –, da un lato le forze che anelavano a togliere le università dalle mani dello Stato, dall'altro coloro che nei clericali vedevano i più "grandi e forti nemici" dell'unità del paese, ancora assai "bisognosa di rinvigorirsi"³⁰, e come un'ipoteca sulla formazione della futura classe dirigente.

Nella tensione tra centro e periferia, riesplora con il progetto Bacelli, il ruolo giocato dalla stampa non fu univoco, ma si articolò su piani diversi. Di fronte alle rivendicazioni varie e spesso improbabili con cui rappresentanti delle università contrattavano con il ministro della Pubblica istruzione e delle Finanze per aumentare gli stanziamenti previsti dal progetto, le critiche più dure vennero proprio dai giornali. La "Perseveranza" parlò addirittura di una *Seconda edizione* di quel "mortificante e scandaloso" spettacolo proposto qualche anno addietro dalla discussione sulla legge sulle ferrovie, con l'unica sostanziale e "dolorosa" differenza che la "natura dell'argomento" avrebbe richiesto "che i rappresentanti del paese si ispir[asser]o a pensieri e sentimenti elevati" anziché "piccoli e meschini"³¹. Un altro articolo della "Perseveranza", – in cui riecheggiavano testualmente le parole pronunciate da Bonghi il giorno innanzi –, prendeva di mira quei deputati, ed erano la gran parte, che perdevano "di vista i principii generali della legge" per mettersi a "computare" i vantaggi ottenuti "dagli Istituti della loro circoscrizione elettorale"³².

²⁸ Cfr. *Il discorso dell'on. Spaventa I*, «L'Opinione», 27 gennaio 1884; *Il discorso dell'on. Spaventa II*, *ivi*, 28 gennaio 1884.

²⁹ *Spieghiamoci più chiaramente*, «La Voce della Verità», 4 dicembre 1883.

³⁰ FRANCESCO MONTEFREDINI, *Le più celebri università antiche e moderne*, Torino 1883.

³¹ *Una seconda edizione*, «La Perseveranza», 26 gennaio 1884.

³² *L'articolo secondo*, *ivi*, 2 febbraio 1884.

3. Il dibattito sulla legge Baccelli sul “Corriere della sera”.



D'altra parte, il numero degli interventi dei quotidiani in difesa di specifici interessi cittadini non lascia adito a dubbi riguardo al ruolo della stampa sul versante locale e la sua l'efficacia negli ingranaggi della mediazione. La convivenza di istanze diverse, nazionali e locali, emerge distintamente continuando a sfogliare il quotidiano dei moderati lombardi. A qualche giorno di distanza da quando il Parlamento aveva esaminato i finanziamenti ai centri d'istruzione superiore lombardi, la “Perseveranza” non si tratteneva dall'ergersi in loro difesa. Richiamando uno per uno “i deputati di Milano”, colpevoli di non aver rappresentato i propri interessi scientifici e di aver “brillato per il loro silenzio”³³.

Ancor più plateale fu la mobilitazione dell'opinione pubblica locale per proteggere i modelli d'istruzione superiore toscano e napoletano

³³ *Una scoperta, ivi*, 10 febbraio 1884.

che sin dall'unità avevano lottato strenuamente contro i tentativi di omologazione del centro. Nei confini dell'ex granducato antiche rivalità di campanile tornarono a galla per via di una disposizione del progetto volta a mettere fine alla "condizione di cose singolarissima" che rendeva la Toscana un caso unico in Italia: la suddivisione in due tronconi degli studi medici che sin dal 1840 aveva costretto gli studenti a seguire i primi quattro anni nelle facoltà di Pisa e Siena e gli ultimi due a Firenze, prima nelle scuole mediche di S. Maria Nuova e, dopo il '59, presso l'Istituto di studi superiori di Firenze in cui tali scuole erano confluite. A questo scopo Baccelli proponeva di aggiungere i primi due anni all'Istituto che, evidentemente, ne sarebbe uscito rafforzato. Per difendere il proprio centro contro i rappresentanti pisani e senesi preoccupati che i loro atenei potessero essere schiacciati da una rinnovata egemonia dell'ex-capitale, i liberisti amici del ministro si servirono soprattutto del quotidiano "La Nazione" e non esitarono a usarlo come strumento di pressione sulla Camera per sostenere i propri referenti politici locali. In testa, l'onorevole Giuseppe Mantellini perché – si trovava scritto in prima pagina – "secondo [era] suo costume quando si tratti di difendere gli interessi di Firenze non si fece aspettare a sorgere e con nobile stringente slancio d'idea e di parola" contro chi intendeva preservare "lo *statu quo* attuale". Chi se non il folto gruppo pisano-senese, sostenuto a sua volta da "autorità, cittadini, professori, consorzi universitari"³⁴?

Anche in difesa del modello napoletano l'opinione pubblica cittadina fu mobilitata dalla stampa locale. In prima fila il "Piccolo" di Napoli. Dalle colonne di quel giornale Rocco De Zerbi, direttore della testata e deputato in Parlamento, portò avanti vivaci campagne³⁵ contro la proposta avanzata di istituire una seconda università nel Mezzogiorno continentale e ridurre così il sovraffollamento dell'Ateneo federiciano. Quella proposta metteva sul piatto varie questioni. Anzitutto interessi economici perché – come disse Ruggero Bonghi, il difensore più autorevole dell'Università partenopea – gli studenti rappresentavano "una somma di relazioni difficile a misurare"³⁶, per il centro universitario più grande d'Italia, dando da vivere a molti napoletani. In gioco vi era però anche quella che Bonghi definì l'"unità universitaria delle provincie napoletane". Tradotto: antichi equilibri territoriali e di potere interni alla parte continentale dell'ex-regno borbonico, in cui Napoli ambiva a rimanere "la struttura portante della vita istituzionale e pubblica [...], anziché uno specifico centro cittadino", "municipalità di specifico segno urbano"³⁷.

Quanto si è detto non deve indurre a concludere che nel campo di tensione tra nazione e città il ruolo dell'opinione pubblica media si esaurisse nella difesa di istanze locali. La questione come vedremo in seguito è più complessa.

Il caso di un personaggio come De Zerbi offre ora lo spunto per soffermarci su un elemento decisivo per chiarire la natura del rapporto tra Parlamento e giornali: la figura del politico-pubblicista. L'attività pubblicistica ha rappresentato spesso il momento antecedente alla "politica di professione", quasi un luogo di apprendistato. Una dimensione "specifica, e tuttora non dissolta, del giornalismo italiano"³⁸ e ancor più evidente in questi anni, la figura del 'giornalista di professione' essendo ancora sconosciuta. In tal senso è emblematica la vicenda di Michele Torraca, uno dei più noti e apprezzati giornalisti italiani del tempo, la cui brillante carriera si snodò tra quotidiani – tra gli altri il "Diritto" e la "Ras-

³⁴ *Lettere romane*, «La Nazione», 27 gennaio 1884 e *Il ministro Baccelli e gli studi universitari in Toscana*, «La Rassegna», 31 ottobre 1883.

³⁵ Cfr. *L'Università di Napoli*, «Il Piccolo», 31 gennaio 1884; *Le dotazioni delle università*, *ivi*, 7 febbraio 1884; *Le dotazioni delle università*, *ivi*, 10 febbraio 1884. Oltre ai suoi stessi articoli, De Zerbi non mancava di riportare sulle colonne del proprio giornale gli interventi di Bonghi, "atleta sommo di questa lunghissima discussione", cfr. *In difesa di Napoli*, *ivi*, 27 febbraio 1884.

³⁶ AP, CD, *Discussioni*, 23 febbraio 1884, p. 6424. Su Napoli e il monopolio dei laureati in legge cfr. il breve e denso saggio di ALDO MAZZACANE *Il secolo delle università e delle professioni in Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994, p. 3-9.

³⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. XII.

³⁸ MARIO ISNENGI, *Il grande opinionista da Albertini a Bocca*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, II, *Una società di massa*, a cura di SIMONETTA SOLDANI-GABRIELE TURI, Bologna, il Mulino 1993, p. 262.

³⁹ I due romanzi comparvero rispettivamente nel 1884 e nel 1887 mentre contemporaneamente oltralpe, con *Bel-Ami*, Guy de Maupassant lanciava una denuncia del legame perverso tra stampa e politica suscitando violente reazioni nel mondo giornalistico della Terza Repubblica. Sulla letteratura parlamentare si veda ALESSANDRA BRIGANTI, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972; *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare della Nuova Italia (1861-1901)*, a cura di CARLO ALBERTO MADRIGNANI, Firenze, Vallecchi 1980.

⁴⁰ Sul tema delle classi dirigenti nella storia d'Italia, cfr. MARIUCCIA SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁴¹ WALTER LIPPMANN, *L'Opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.

⁴² HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica.*, p. 171.

⁴³ Spesso i profili biografici non sono compilati sulla base di criteri uniformi e costanti, e privilegiano l'attività di maggior prestigio, come quella politica e accademica, a scapito di informazioni sulle attività secondarie tra cui appunto quella pubblicistica. Cfr. TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma, 1896. ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Roma 1940. I sintetici profili biografici tracciati in *Il Parlamento italiano*, V, *La Sinistra al potere*, Milano, Nuova CEI, 1989, presentano numerose imprecisioni. In mancanza di lavori prosopografici, restano utili: LEONE CARPI, *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei*, Milano, Vallardi, 1884. ANGELO DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico*, Roma 1895. Sul ritardo della storiografia sul tema della composizione della classe parlamentare cfr. *I parlamentari in Italia dall'Unità ad oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*, «Italia Contemporanea», 153 (1983), p. 145-164.

⁴⁴ Cfr. OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana nell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani editore 1963.

⁴⁵ Cfr. FULVIO CAMMARANO-MARIA SERENA PIRETTI, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in *Storia d'Italia*, «Annali», *I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 523-89. Cfr. anche PAOLO FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e di ricerca politica*, Torino, Giapichelli, 1971, tab. 26, p. 251-253 e tab. 7, p. 589.

segna” di cui fu anche direttore – e Parlamento, fino a quando non accettò l'incarico di corrispondente politico per il “Corriere della Sera”, un lavoro meno impegnativo che gli consentiva più facilmente di mantenere parallelamente l'attività di parlamentare. Il percorso tortuoso di Torraca è rivelatore della fluidità con cui gli uomini passavano dalle redazioni dei giornali alle stanze della politica; dà cioè un'immagine dei due luoghi costitutivi dell'opinione pubblica come vasi comunicanti su cui proprio in questi anni si concentrò il filone del romanzo parlamentare che in Italia trovò un'esponente di spicco nella Matilde Serao de *La conquista di Roma* e in *Vita e avventure di Riccardo Joanna*³⁹, in cui mise a frutto quanto aveva osservato in qualità di corrispondente parlamentare per conto di diversi giornali.

Nell'indagine storiografica nazionale il rapporto osmotico tra mondo della stampa e mondo della politica, una questione che solleva il più generale problema dei meccanismi di formazione e cooptazione della classe dirigente nazionale⁴⁰, è stata trattata in maniera per lo più superficiale. Neppure gli spunti di riflessione offerti dallo studio di Habermas al momento della comparsa in Italia del suo lavoro sull'opinione pubblica – che di certo non è passata inosservata – e la riedizione del classico volume di Walter Lippmann⁴¹ hanno indotto a una chiara tematizzazione di un problema fondamentale per ripercorrere lo sviluppo del “campo di tensione tra Stato e società”, come la formazione di una sfera pubblica⁴².

Di tali carenze è complice la mancanza di studi prosopografici sulla classe parlamentare nell'Italia liberale. In assenza dei quali resta difficile valutare la densità della comunicazione tra questi due luoghi. Il fatto che le uniche raccolte cui si può fare riferimento siano assai risalenti e da utilizzare con cautela⁴³ e che sino ai primi anni del Novecento gli articoli molto raramente fossero firmati, non aiuta a capire quali deputati avessero addentellati nei giornali, individuando quanti avessero svolto l'attività pubblicistica prima di intraprendere la carriera politica e quanti, continuando a collaborare con i giornali anche dopo essere stati eletti deputati, avessero mantenuto contemporaneamente entrambe le attività. Resta cioè difficile valutare se oltre a figure più note su cui i biografi si sono soffermati con maggiore dovizia di particolari, anche deputati meno in vista trovassero nei giornali, magari in quelli locali, una tribuna da cui rafforzare le proprie convinzioni e, soprattutto, difendere particolari interessi.

Eppure, i nomi dei collaboratori dei principali giornali che figurano nelle schede raccolte da Olga Majolo Molinari in due classici volumi del 1963 coincidono spesso con gli esponenti della classe politica⁴⁴. Tale coincidenza è confermata dalla visione d'insieme sulla composizione del Parlamento che in un recente saggio Fulvio Cammarano e Maria Serena Piretti hanno offerto, attraverso dati statistici aggregati per blocchi di legislature⁴⁵: negli anni in cui si svolse il dibattito sul progetto Baccelli, il giornalismo costituiva l'occupazione collaterale più diffusa. Si tratta di un dato generale che riprova il legame tra mondo della stampa e mondo della politica e contribuisce a spiegare la somiglianza tra le forme del linguaggio e l'analogo grado di approfondimento con cui si trattavano questioni tecniche come, nel nostro caso, le singole disposizioni di un disegno di legge.

Su questi aspetti si è soffermata di rado la stessa letteratura sulla storia sulla stampa in Italia, a tutt'oggi in uno stato embrionale di poco

più che rassegne e repertori. Certo, – affermava tempo fa Nicola Tranfaglia – a scorrere cataloghi e schedari di biblioteche, i titoli promettenti sulla storia dei giornali non mancano. “E, se per storia della stampa si vuol intendere un elenco di testate o di giornalisti condito con un’abbondante aneddotica, o anche la descrizione pura e semplice del contenuto di alcuni giornali di rilievo stesa soprattutto nell’intento di fissarne la collocazione all’interno di un genere letterario ai margini d’una vicenda ‘maggiore’ che è quella della cultura letteraria e politica *tout court*, i tentativi ci sono già stati e si ripetono”⁴⁶. Sono passati più di vent’anni da quando Tranfaglia lamentava lo stato degli studi, ma gli scaffali delle biblioteche si sono arricchiti ben poco. Soprattutto continua a sentirsi la mancanza di studi particolari, basati su sistematici lavori di spoglio dei giornali, che soli possono condurre a lavori di sintesi che affrontino grandi questioni e non si limitino a fare ampi affreschi sulla vita dei giornali, intrecciandola qua e là con le vicende politiche ed economiche.

Inoltre le poche ricostruzioni hanno privilegiato quotidiani tuttora esistenti lasciando i fogli che nel frattempo si sono estinti, e sono la maggioranza, in una zona d’ombra. A ciò si aggiunga il taglio memorialistico-celebrativo di molti studi – sollecitati perlopiù da ricorrenze e centenari – che difficilmente è riuscito a mettere in relazione la storia del singolo foglio con lo sviluppo della storia politica, sociale e culturale, a farne una tessera particolare di un mosaico di più vaste proporzioni. Eppure degli spunti erano stati offerti, se pur indirettamente, da quei pochi storici che hanno usato i quotidiani per ricostruire la vita politica e culturale del periodo postunitario, mettendo al centro il rapporto tra società e politica o tra cultura e politica⁴⁷.

3. Leggendo i giornali e osservando le modalità con cui si interessavano alla questione dell’autonomia, la centralità della stampa nella costruzione di un’opinione pubblica nazionale è lampante, tanto che sorge spontaneo assimilare alle antiche gazzette, diretta emanazione dell’esecutivo, quotidiani ‘in quarto’, composti di quattro facciate, occupati pressoché interamente una volta dalla relazione ministeriale al disegno di legge, un’altra dalle disposizioni, e poi dalla relazione della Commissione parlamentare, e così via per tutte le tappe dell’iter del disegno di legge.

Non è che tutti gli avvenimenti politico-parlamentari mobilitassero la stampa in tale misura: l’attenzione riservata alla riforma dell’università è enorme e seconda forse solo alla riforma elettorale. Com’è comprensibile, i momenti apicali dell’interesse dei giornali coincidevano con le fasi più intense dell’iter parlamentare e i tre mesi di discussione in aula furono in assoluto quelli in cui la densità degli articoli intorno all’autonomia universitaria fu più forte. Dallo spoglio dei giornali emerge tuttavia un altro dato non secondario e finora del tutto ignorato, che riguarda la durata del dibattito⁴⁸. Certo, i momenti culminanti della discussione parlamentare coincisero con i ‘picchi’ d’attenzione dei giornali, ma ciò che balza agli occhi è che il dibattito durò non già per tre o quattro mesi, ma per circa tre anni: i quotidiani infatti cominciarono ad interessarsi alla proposta autonomistica non appena il ministro aveva finito di esporre i principali punti programmatici della sua riforma in occasione di un discorso pronunciato presso la “Società di letture e con-

⁴⁶ NICOLA TRANFAGLIA, *Storia della stampa e storia d’Italia* in Id. *Storia della stampa e sistema politico nell’Italia unita. La metamorfosi del quarto potere*, Firenze, Le Monnier, 1986.

⁴⁷ In proposito viene in mente l’enorme lavoro di scavo sulla stampa che si cela dietro la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, capolavoro di Federico Chabod, dove con un sapiente uso dei giornali ci ha restituito un impareggiabile affresco del clima culturale e politico italiano successivo alla breccia di Porta Pia, ma anche il minuzioso lavoro di Giampiero Carocci su *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, in cui, proprio in quanto portavoce delle numerose fronde, i quotidiani sono posti in primo piano nelle vicende politiche e parlamentari.

⁴⁸ I tentativi di ricostruire il dibattito sul progetto Baccelli non sono numerosi. Cfr. ALBINO SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e Costituzione*, I, *L’autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, 1989; BRUNO PALMA, *L’università tra accentramento e autonomia*, Urbino 1983, in particolare p. 77-85. Sulla proposta autonomistica si è soffermata di recente FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l’autonomia nell’università liberale. Norme e progetti per l’istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995. Va segnalato inoltre il bel saggio di ANTONIO LA PENNA, *Il modello tedesco e il modello francese nel dibattito sull’università italiana*, in *Fare gli italiani*, p. 171-212; LUCIANA BELLATALLA, *Il progetto di legge Baccelli: la triplice autonomia dell’università*, «Scuola e città», 41 (1990), p. 277-285; LUIGI BERLINGUER, *L’autonomia universitaria tra legge Casati e riforma Gentile. Prime considerazioni*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a D. Maffei*, Padova, Antenore, 1991, p. 564-57.

versazioni scientifiche di Genova⁴⁹ nell'autunno del 1881 – quando era da poco subentrato a Francesco De Sanctis –, e continuarono fino al termine della discussione, nel marzo 1884, senza soluzione di continuità. È un dato quantitativo che potrebbe sembrare irrilevante, ma se letto tenendo presente anche la qualità degli articoli di commento, la dice lunga sulle modalità con cui i giornali divulgarono le proposte di riforma presso il pubblico colto.

In una società come quella italiana, priva di strutture associative coordinate sul piano nazionale, dominata dal modulo della clientela e in cui le istituzioni rappresentavano l'unico forte legame connettivo in grado di coinvolgere le élites a livello nazionale, i giornali, proprio perché strettamente legati al momento politico, promossero un coordinamento nazionale all'opinione pubblica. È vero che essi ricalcavano la frammentazione locale della politica, ma, proprio come i diversi gruppi parlamentari si trovavano raccolti in un unico emiciclo, così i giornali mantenevano tra loro un dialogo fitto e costante. Perciò, se pure la diffusione non era capillare, attraverso un fitto gioco di rimandi e citazioni le riflessioni di maggiore rilievo potevano circolare da un capo all'altro della penisola. Prendevano le mosse dai principali centri di cultura come Milano, Firenze, Napoli e Roma, dalle città cioè in cui si stampavano i fogli più importanti, e da lì si irradiavano sino a raggiungere la periferia del regno.

Siamo tornati alla questione che avevamo lasciato insoluta: l'opinione pubblica media era portatrice di istanze locali o nazionali? Per un istante può tornare utile riprendere il caso del portavoce ufficioso dell'Università "Federico II", il "Piccolo" di Napoli le cui pagine, accanto al campanilismo di De Zerbi ospitavano le riflessioni di Giorgio Arcoleo – cui si è già fatto cenno – che mettevano l'accento sull'università come "fattore forte dell'organismo dello Stato" e sulla necessità di fare piazza pulita del "carattere regionale che vige ancor pur troppo" in ambito accademico. O il "Corriere della Sera" che poco dopo essersi impegnato a sostenere la causa dell'ateneo pavese, verso il quale tradizionalmente confluivano gli studenti meneghini, pubblicava le lucide considerazioni del linguista Graziadio Isaia Ascoli circa la necessità di dare alle università un "carattere nazionale o più vasto"⁵⁰.

La coesistenza di orientamenti così distanti permette di correggere il quadro sin qui tracciato che ha concentrato l'attenzione sulla stampa come cassa di risonanza del Parlamento e sulla dimensione cittadina dell'opinione pubblica. A individuare meglio la dimensione della sfera pubblica può contribuire anche la diffusione data dalla "Rassegna" all'unanime adesione dell'intellettualità partenopea raccolta presso l'"Accademia di Scienze morali e politiche" di Napoli verso le idee del filosofo Francesco Fiorentino, autore di una relazione sulla riforma universitaria esposta nell'inverno del 1883. In quell'occasione Fiorentino insisteva sull'uso contraddittorio del modello tedesco di università nell'intento di legittimare l'autonomia amministrativa e chiariva che in Germania le università godevano sì di ampi margini di autonomia didattico-scientifica, ma all'interno della struttura dello Stato⁵¹. Per il gruppo raccolto intorno a Franchetti e Sonnino, dare risonanza a quella relazione finalizzata a svelare la lettura distorta della situazione tedesca non serviva solo a ribadire la necessità della tutela statale sull'istruzione superiore⁵², ma a immettere nel comune sentire il *Leitmotiv* del "troppo presto", riaffermando il ritorno del primato dello Stato sulla società⁵³.

La "Rassegna" rappresenta il caso forse più paradigmatico della di-

⁴⁹ *La scuola popolare. L'autonomia delle Università*, «Giornale della Società di lettere e conversazioni scientifiche di Genova», 1881.

⁵⁰ *Due conversazioni sulla riforma universitaria*, «Corriere della Sera», 5/6 dicembre 1883.

⁵¹ Cfr. SCHIERA, *Modelli di università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in *L'università tra Otto e Novecento*, p. 5-34; LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese*; ARTURO COLOMBO, *Per una storia dei modelli di università*, in *Cento anni di Università*, p. 31-57.

⁵² Cfr. *La storia e le università*, «La Rassegna», 4 dicembre 1883 dove erano riportati ampi passi dalla relazione di Fiorentino.

⁵³ Cfr. ROMANELLI, *Il problema del potere locale* in ID., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995, p. 40 e s.; LUISA MANGONI, *Giuristi e politica, Il diritto come supplenza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di ALDO SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 314-320.

versa considerazione in cui rispetto a quella periodica è stata presa la stampa quotidiana, accantonata come genere effimero per definizione. Vi è infatti un divario enorme tra l'interesse suscitato dalla "Rassegna Settimanale", uno dei fenomeni culturali più interessanti a cavallo tra gli anni '70 e '80 e il silenzio, totale, che viceversa ha avvolto "La Rassegna". Tale giornale, noto come il "foglio più serio e meglio redatto tra quanti ce ne fossero in Italia"⁵⁴ a quell'epoca, si presenta come un oggetto di grande interesse perché apre uno spiraglio da cui osservare le modalità con cui alcuni intellettuali si impegnarono a esercitare un preciso ruolo nella politica. Le sue pagine testimoniano infatti l'intenzione di formare un'opinione pubblica media illuminata attraverso la recezione e la divulgazione di varie tendenze della cultura italiana come quelle che del resto convivevano tra i suoi principali collaboratori. L'intento di plasmare "i giovani della classe media" su una *communis opinio* che facesse da base per la nascita di un grande partito nazionale traspare in modo così chiaro che risulta difficile pensare che la sua trasformazione da periodico a quotidiano avvenuta proprio nell'anno dell'allargamento del suffragio sia da attribuirsi unicamente alla scarsa diffusione della rivista e al suo coinvolgimento nello scandalo Obliedht.

Questo giornale testimonia inoltre come la funzione della stampa non si esaurisse nella recezione e nella diffusione verso l'esterno di quanto aveva luogo in sede legislativa e neppure nella partecipazione alla difesa di interessi locali. La stampa era un efficace fattore di nazionalizzazione e, in questo senso, non è da trascurare neppure la funzione delle rubriche che i giornali dedicavano giornalmente alla *rassegna stampa*, dove in una o due colonne erano segnalati gli articoli più significativi e le posizioni assunte in merito ai temi politici più caldi tanto dai grandi quotidiani quanto da quelli di provincia.

I giornali offrivano poi un canale di comunicazione che dall'esterno portava in Parlamento. Se spesso i discorsi pronunciati in aula erano riportati dai giornali, mentre si sfogliano gli atti parlamentari non di rado si incorre in interventi che traevano spunto dai giornali: si trattava in genere di scritti firmati da autorevoli penne che trovavano nei giornali il primo momento di visibilità precedente alla pubblicazione in forma di opuscolo, com'era il caso della lunga serie di articoli che il giurista milanese Carlo Francesco Gabba dedicò alla riforma universitaria⁵⁵. Oppure lettere aperte, come quella con cui Ascoli scelse di intervenire sul "Corriere della Sera", o quella del fisiologo Cesare Lombroso che dall'"Opinione" proclamava la necessità di creare nella scienza "quell'unificazione, quell'italianità che da noi non esiste"⁵⁶. Tali scritti, tranne i casi in cui sono stati ripubblicati autonomamente, restano del tutto ignorati. Solo un attento lavoro di scavo sui giornali potrebbe riportarli alla luce e arricchire così le bibliografie di personaggi di primo piano del panorama culturale.

Si è visto che molti parlamentari erano contemporaneamente pubblicisti e che i giornali ospitavano riflessioni di intellettuali e accademici di grande peso molti dei quali, in un modo o nell'altro, entravano in rapporto diretto con le istituzioni. La composizione sociale del mondo giornalistico e di quello parlamentare sembrano dunque essere assai simili. Se, come ha notato Marco Meriggi, "nei confronti di un'eventuale concorrenza dall'alto" il Parlamento "si rivelava animato da forti potenzialità liberali, e capace di sconfiggere eventuali tentazioni neoassolutistiche e autoritarie del monarca", rovesciando la prospettiva verso il basso ci si accorge che esso costituiva "un organo quasi dittatoriale di

⁵⁴ TONELLI, *Inchiesta riservata*, p. 149.

⁵⁵ Cfr. CARLO FRANCESCO GABBA, *Il nuovo disegno di legge intorno alla istruzione superiore in Italia*, «La Perseveranza», 16, 29, marzo, 10, 21 aprile e 1 maggio 1883. Raccolti poi con lo stesso titolo ne: *Il nuovo disegno di legge intorno all'istruzione superiore in Italia. Considerazioni del prof. Gabba*, Pisa, 1883.

⁵⁶ *Ancora sulle critiche al progetto Baccelli*, «L'Opinione», 22 dicembre 1882.

un esiguo strato sociale aristocratico borghese⁵⁷. La riforma elettorale aveva appena allargato il corpo elettorale ma i criteri di accesso al voto se da un lato lasciavano fuori le classi popolari dall'altro rafforzavano il nerbo della "borghesia umanistica", quello strato di professionisti, in prevalenza avvocati, che dominava il Parlamento. In entrambi i luoghi a fare da protagonista era cioè il medesimo gruppo socialmente e politicamente legittimato, che coincideva con i lettori dei quotidiani.

4. In conclusione, lo spostamento dello sguardo al di fuori dei tradizionali luoghi di aggregazione attraverso un attento studio dei giornali potrebbe restituire la complessità dei rapporti che legavano vari ambiti e livelli di cultura, gettando una luce nuova sul ruolo degli intellettuali nell'ultimo ventennio del secolo scorso, un tema di cui in fondo si continua a sapere ancora molto poco. Non è un caso che due intellettuali impegnati nella politica e nella divulgazione come Pasquale Turiello e Attilio Brunialti⁵⁸ considerassero i giornali uno strumento fondamentale per la formazione di un'opinione pubblica. Dei mezzi capaci di dare risonanza alle scelte della classe dirigente e, a sua volta, di orientare quella ristretta élite su cui con l'allargamento del suffragio ricadeva la responsabilità di orientare gli ampi strati della popolazione entrati nell'agone politico.

Per questo periodo, si è parlato spesso di "osmosi tra politica e amministrazione", o, in riferimento ai rapporti tra corpo elettorale e Parlamento, di "rappresentanza organica", cioè di identità di rappresentante e rappresentato. Il doppio filo che unisce il luogo della rappresentanza politica e la stampa lascia intravedere un rapporto organico anche tra questi due luoghi. Su questi motivi bisognerà portare la riflessione se si vuole comprendere a fondo il rapporto tra opinione pubblica e università cogliendone tutte le implicazioni all'interno di una storia dell'istruzione superiore intesa come storia di riforme mancate. Proprio la complessità di quel rapporto infatti può fare luce sulle difficoltà incontrate dai tentativi di riformare un sistema d'istruzione superiore giudicato unanimemente inadeguato. Pur non mancando le riprove di un malessere universitario diffuso ed essendo salda la convinzione che il sistema universitario andasse sfrondata dai centri minori che avevano avuto una loro ragion d'essere nel precedente sistema degli stati regionali, difficilmente tali idee riuscivano a tradursi in una concreta volontà riformatrice. Perciò, in mancanza di una progettualità forte promossa dall'opinione pubblica, su una prospettiva unitaria e nazionale finiva col prevalere quella che Turiello definiva una politica attenta alle "coselle prima che alle cose", promossa da una classe politica di deputati impegnati a riuscire "più grati agli elettori".

Non vi potrebbe essere migliore dimostrazione di ciò del fallimento del progetto Baccelli che, una volta infrantosi "sugli scogli degli interessi locali minacciati"⁵⁹, lasciò il campo libero all'affermarsi di politiche compromissorie destinate ad esercitare un'incidenza costante sino al consolidamento di un sistema universitario policentrico, in altre parole dello *status quo*.

⁵⁷ MARCO MERIGGI, *La borghesia italiana, La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di JÜRGEN KOCKA, ed. italiana a cura di BANTI, Padova, Marsilio, 1989, p. 171.

⁵⁸ Cfr. PASQUALE TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, a cura di PIERO BEVILACQUA, Torino, Einaudi, 1980, p. 23. Su Brunialti rappresentante tipico della *medietas* cfr. ILARIA PORCIANI, *Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze Politiche"*. Per una ricerca su *intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di ALDO MAZZACANE, Napoli, Liguori, 1986, p. 193-229.

⁵⁹ "Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori, Relazione generale e schema delle proposte", Roma 1914, p. 91, cit. in MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di MARCO MERIGGI-PIERANGELO SCHIERA, Bologna, il Mulino 1993, p. 304.